

Il Manierismo italiano

Freya Stark, che la grande conoscenza dell'Oriente forse dispensava dal conoscere molte cose dell'Occidente, una volta esclamò nel salotto di Berenson, dove si parlava di manierismo, « Manierismo, manierismo, che parola sciocca! (*what a silly word!*) ». Era la prima volta che ne sentiva parlare. Roberto Longhi ne ha tanto sentito parlare in vita sua, che ha finito per stancarsi lo stesso della « parola sciocca », e propone di sostituirla con quella di suono più italiano: « maniera ». Conseguentemente Giuliano Briganti ha intitolato *La maniera italiana* (Roma, Editori Riuniti, 1961) l'edizione interamente rifatta del volume (*Il manierismo e Pellegrino Tibaldi*) che pubblicò quindici anni or sono.

Raffaello stesso non ne fu del tutto indenne. Come Leonardo e Michelangelo, l'uno con il dipinto incompiuto della Battaglia di Anghiari, l'altro col cartone dell'episodio di Cascina, fornirono i testi capitali della nuova tendenza, il Briganti ha mostrato con un'analisi aderente e sottile che è più facile lodare che riassumere. Ma di tutti i maestri Michelangelo è stato sempre il più difficile a seguire. Diciam pure che si può imparare più da un artigiano di gran talento che da un genio: perché questi ha raggiunto un definitivo che non conosce possibili ulteriori sviluppi, mentre l'altro supplisce mezzi esplorativi, strumenti e suggerimenti. Non ci si può mettere impunemente sulle orme di Dante, di Shakespeare, e neanche di Leonardo e di Michelangelo. T. S. Eliot osservò una volta che « se voi cercate d'imitare Shakespeare certamente produrrate una serie di ampollose, sforzate e violente distorsioni di linguaggio ». Le parole potrebbero applicarsi tali e quali agli imitatori di Michelangelo, dai manieristi cinquecenteschi a quelli della fine del Settecento (Fuseli, Blake).

C'era molto di demonico, nei due sensi greco e volgare della parola, in Michelangelo, e c'era pure quel tanto di astrazione platonica a cui neppure un genio poteva sottrarsi nel clima rinascimentale fiorentino saturo di platonismo. Quel demonico che s'identificava col genio era la qualità inimitabile; ma c'erano il titanico, il convulso, il tormentato che potevano mutarsi, e « una deviatà emanazione della tormentata religiosità michelangiolesca » fu appunto « la prima schiera di manieristi fiorentini. L'astrazione poi è il comune denominatore delle più disparate manifestazioni del manierismo, che altrimenti, come bene osserva Paola Barocchi nel suo studio sul *Rosso Fiorentino* (1950) « nulla di veramente comune può legare un Daniele da Volterra, un Pellegrino Tibaldi, un Giorgio Vasari col Rosso, il Beccafumi o il Parmigianino, accademici e pedissequi i primi, antiaccademici e originali i secondi; smorti, inerti, facili gli uni, inquieti, alacri, affinati gli altri, devoti quelli a un mero esercizio formale e ancorati ai modelli del passato, protesi questi ad acute significazioni e alla scoperta di nuovi accenti figurativi ». Ma l'astrazione, ritiene Briganti, « opposta programmaticamente alla imitazione semplice e diretta della natura, giocava a metaforizzare la realtà, o la inseriva talvolta, evidentissima, entro un irreale complesso con un risultato quanto dire una moda. Perciò trovarono un terreno estremamente propizio nella patria del gusto e della moda, la Francia. Fu in Francia che il manierismo si rivelò nel suo aspetto fondamentale di « moda », nell'appello alla sensualità, nel nudo femminile visto in irresistibili atteggiamenti di grazia, nei fiori profusi, nei gioielli e gingilli eleganti. Portato dal Primaticcio, da Nicolò dell'Abate, da Luca Penni in Francia, il manierismo fiorì nella scuola di Fontainebleau, su cui si può leggere il ben condotto studio di Sylvie Béguin (*L'Ecole de Fontainebleau, Le Maniérisme à la cour de France*, Parigi, Gonthier-Seghers, 1960). Il carattere squisitamente decorativo della produzione francese può misurarsi confrontando una *Allegoria d'ignoto* (al Louvre) con la *Primavera* del Botticelli di cui contiene echi tardivi e leziosamente sensualizzati, e riacostando il leggiadrissimo Maître

de Flore a una famosa ode di Ronsard « piena di luce e di soave profumo », come ha scritto Giovanni Macchia nella sua ricerca *Storia della letteratura francese* (Edizioni RAI, 1961). La pervasività floreale delle più vaghe composizioni di questa scuola fa pensare al divino verso: « Afin que vif et mort ton corps ne soit que roses ». Non più capace di Ronsard di trattare temi epici ed eroici, uno dei maestri di questa scuola, Antoine Caron, ha trattato in stile di balletto i massacrî romani ispirati da testi di Appiano, mescolando al feroce l'utile, perché i suoi sfondi sono campionari di stili architettonici. I suoi quadri sono in realtà trasposizioni di spettacoli e trionfi del tardo Rinascimento, i personaggi assumono la fessità decorativa di simboli. Quella Semele (sia di lui o di Nicolas Ballery come vorrebbe la Béguin) dalla nudità latte ed immobile contro il fuoco di bengala che dovrà consumarla, non è meno emblematica della salamandra tra lingue di fiamma stilizzate, impresa di Francesco I. L'arte astratta e leziosa dei manieristi trovò il suo vero impiego appunto nell'emblematica.

MARIO PRAZ

SOTTO UN SOLE IMPLACABILE IN UN'ARIA D'ABBANDONO

Nell'assolata Mogadiscio stravolta dall'alluvione

Il disastro abbattutosi sulla giovane Repubblica preoccupa le persone di ordine e avvelena gli scontenti - I pericoli della penetrazione sovietica nello sfogo di un uomo d'affari italiano

(Dal nostro inviato speciale) Mogadiscio, gennaio

Il caldo che fa: giacca e camicia mi aderiscono addosso quasi che il calore le abbia disfatte confondendone le fibre; è come se avessi una pellicola recente, cresciuta all'improvviso sotto l'impulso del sudore; bisognerebbe uscirne alla maniera dei serpenti. A Nairobi, stamani, c'era la nebbia quando sono partito con un vecchio quadrimotore in cui i sedili stavano rivolti nel senso contrario alla rotta, sicché mi pareva di non volare o, meglio, di farlo in quella provvisoria condizione d'inve-

rosimile realtà propria dei sogni. A Mogadiscio la sensazione è di continuare il sogno, o di cominciare a sognare adesso, tanto colpisce il contrasto tra il taglio d'Inghilterra lasciato sul verde altipiano del Kenya e questo allucinante calderone sciroccoso.

Il sole confonde la vista, gli occhi si riempiono di mobili globi rossi e molesti, come avviene quando si fissa a lungo una lampadina accesa e se ne porta per un po' l'immagine sfocata nell'interno delle palpebre, troppo tardi abbassate a difesa. C'è gran confusione nel bianco edificio che, immerso in una inutile penombra, fa da aerostazione; controllo dei passaporti con tropici moduli da riempire, denuncia della valuta, la dogana: le così dette formalità si svolgono frammezzo a un vociere e uno scavalcarsi meridionale, sembra d'assistere all'impigliarsi dei pensionati in piazza San Silvestro, a Roma, con la voce sgraziata dell'impiegato che da dietro lo sportello fa la "chiama" godendo, nella sua rancorosa ignoranza, degli imbarazzati "presenti" di professori senza più cattedra né alunni, in lotta con colonnelli senza più attendente e nemmeno donna di servizio.

Un ventilatore cigola irritante spalando il caldo appiccicoso: « Sarebbe meglio spegnerlo per sentir meno caldo », ironizzo banalmente, rivolto all'unico impiegato europeo e, questi, serio, mi risponde d'essere dello stesso mio avviso ma, soggiunge amaro: « Inutile dirlo a quelli, oramai non ci ascoltano più, anzi ci tocca star zitti ». Quelli sono i somali che controllano i moduli, che verificano la valuta, che esaminano le valigie attentamente come in nessun aeroporto del mondo libero, che si impediscono a vicenda, ognuno regalando all'altro sguardi di compatimento o sarcastici rimproveri. In italiano. Già, perché qui parlano tutti in italiano, con accento anonimo, arrotando l'erre: è un modo di parlar corretto, in verità, ciononostante sa di parodia, lascia perplessi. Altro motivo di disagio, non so perché, è vedere i poliziotti vestiti pressappoco come, un tempo, i militi della PAI e, in dosso ai doganieri, una divisa simile a quella dei nostri finanzieri. Sarà effetto del caldo umido o della stranezza (oppure è un attacco

di malaria che s'annunzia?), ma mi sembra d'esser piombato in mezzo a una pattuglia di tipi in camicia nera, e la camicia s'è stinta con conseguenze irrimediabili pel viso e le mani. Dimodoché trovo quasi naturale che il portabagagli ringrazi per la moneta con un saluto romano fuori ordinanza.

L'autista della Seicento si informa subito, nella nostra lingua naturalmente, se sono russo; al mio no, speranzoso, insiste: « Cecoslovacco? » e quando gli dico che sono italiano: « Ah », replica deluso.

Corriamo su di una strada che ha perduto quasi tutto il bitume, talché i sassi della massicciata affiorano siccome tabelle in una fossa comune. Immobili dune da una parte e dall'altra, schiacciate dalla calura, presto vincitrici di pochi superstiti arbusti. « La pioggia - spiega l'autista - s'è mangiato tutto, poi se n'è andata lasciando il fango; seccatosi il fango, al suo posto è rimasta la sabbia di riporto. » Infatti le strade cittadine che ora percorriamo sembrano il letto d'un torrente secco. La circolazione è a sinistra, ma le macchine vanno con la indolenza strafottente di chi non si cura, per pigrizia, di tenere la destra.

Colore tragico

A ridosso di marciapiedi semiseipolti dalla sabbia, si allineano squallide casette di periferia, con le porte d'un celeste defunto e insegne che dicono: "Generi alimentari", "Bar-Pasticceria", "Spaccio". Se non fosse per qualche raro essere umano fermo sulla soglia non aggredita dal sole, e le indolenti automobili, si potrebbe credere d'attraversar un paese senza vita subito dopo una improvvisa pioggia di sabbia. Pompei doveva avere l'istesso colore attonito di cosa mortificata, quel terribile giorno.

Ora la periferia mostra tentativi di riscossa di qualche giardino pubblico e ci sono villette con dietro i muri, mangiati dalle intemperie, un paio di alberi senza più radici, fiamme spente nell'accidente riverbero del mezzogiorno. Invece non è la periferia, ma il centro di Mogadiscio (qualcosa a metà tra Tor Vajancica e Pratica di Mare) e la bassa costruzione tozza che vedo, ospita il mio albergo. Un al-

bergo dal nome romantico, "Croce del Sud", il migliore di Mogadiscio una volta, ancor oggi preferibile agli altri due, mi hanno assicurato a Nairobi, anche se privo d'aria condizionata.

Sette scugnizzi insolenti si impadroniscono del mio bagaglio e appresso a loro attraverso la strada carriata fermandomi, infine, un attimo sul limitar del portico deserto ad ammirare una chiesa niente affatto coloniale, imponente e, mi pare, miracolosamente circondata dal verde: la cattedrale.

La reception si trova in una stanzetta al pianterreno: due scrivanie, poche sedie, il quadro con le chiavi, ritratti ufficiali, calendari. Il direttore è un italiano simpatico dalla mano asciutta, vestito d'una camicia azzurra con le maniche corte da cui sbucano gli avambracci abbronzati, e d'un paio di shorts avana dalla piega rigorosa. Si informa sulla durata presumibile del mio soggiorno e mi assegna la miglior camera che ha. Gentile senza sforzo, ha un piglio militare: infatti è stato a lungo in Marina chiudendo il suo servizio con la partenza degli italiani dalla stazione radiomareconi di Mogadiscio. « Ero con il comandante Amicarelli, lo conosce? » Certo che lo conosco, sono stato imbarcato con lui sul "San Marco" al comando di Gianmario Cantù, siamo diventati amici. « Allora lei è dei nostri! », si illumina il direttore e mi racconta che subito dopo il congedo s'è sposato preferendo rimanere qui in Somalia, perché « è un buon posto ». Nonostante il clima e quest'aria di abbandono?

Fattosi serio, risponde che al clima ci si fa l'abitudine, in quanto all'aria di abbandono: « Lei è capitato in un brutto momento - spiega -, l'alluvione ha fatto un macello, stiamo ancora verificando i danni ed è un disastro senza precedenti. I somali son brava gente, hanno molta buona volontà, ci vogliono bene. Questo è un Paese giovane che ha ancora bisogno di noi e del quale noi continuiamo ad aver bisogno. Ognuno per la sua parte, gli italiani debbono rimanere qui, non fosse altro per non scappare o, peggio, lasciar approfittare gli altri del lavoro che hanno fatto ». E chi sarebbero questi altri? Da buon marinaio, il direttore ri-

sponde, come il governo che non si muove e pretende solo di far firmare ai somali un pacco di accordi sballati nel giro di una notte e per il resto se ne lava le mani! Questa è una politica suicida grazie alla quale un bel giorno ci daranno un calcio nel sedere e chi s'è visto s'è visto, resteremo fuori dell'Africa, con una mano davanti e una dietro, dopo aver sacrificato due generazioni e un fagotto di miliardi! ». Ma l'Italia non è più responsabile delle cose somale. Nel paese, una repubblica indipendente, c'è un governo liberamente eletto, il quale non può gradire i consigli non richiesti anche se formulati da buoni amici... « Errore, errore! - tuona il mio commensale facendo sobbalzare la padrona alla cassa - Loro, i somali, sono tanto saggi da volere i nostri consigli, da sollecitare il nostro aiuto, la nostra collaborazione. Ma noi, duri, manco se la faccenda non ci riguardasse, e invece, siccome siamo noi che li abbiamo messi al mondo come nazione e gli abbiamo fatto da tutori, ecco che non solo non abbiamo il diritto di tirarci indietro, ma abbiamo il dovere di intervenire. Altrimenti qui sarà finita per l'Ocidente. »

IGOR MAN

CINEMA

Leoni al sole Ai « tipi da spiaggia » il cinema italiano ha dedicato molte opere a carattere turistico-umoristico-sentimentale per lo più rozze e banali, sciatte e inconsistenti. *Leoni al sole* di Vittorio Caprioli, alla sua prima esperienza registica, è una piacevole eccezione. Osservatore acuto e intelligente Caprioli ha infatti vivificato una materia di per sé scontata elevando le solite, trite macchiette a tipi per nulla convenzionali ma coloriti e sbalzati a dovere, permeando il racconto di un umorismo di buona lega, qua e là un po' sofisticato ma sempre efficace, arricchendolo di trovate originali, di notazioni di costume pungenti, di osservazioni acute. Soprattutto, Caprioli non si è limitato al tratteggiato esteriore dei suoi personaggi — i vari Giuggiù, Coccò, Mimì, Sasà, giovani e attempati vitelloni napoletani che si strullano al sole di Positano — ma si è riproposto di puntualizzarne la particolare « mentalità » la tipica « filosofia di vita », approfondendoli quel tanto che basta per farne dei personaggi vivi e veri, imprevedibili e imprevedibili. Al film



Già impazza in Baviera il carnevale. Sul carro inaugurale si animano il principe Gualtiero II (Walter Lindermeier) e la principessa Carlotta I (Charlotte Mueller), con il loro corteo di servi e accompagnatori. Balli mascherati, parate ed ogni sorta di frivolezza si susseguiranno a Monaco durante un mese e mezzo, sino alla Quaresima

La televisione guasta la vista?

Spesso la nostra sonnolenza dinanzi al video deriva non dai programmi ma da stanchezza visiva

Questa è la domanda che con preoccupata curiosità viene rivolta di frequente a noi oculisti da più parti e specialmente dalle mamme.

Bisogna intendersi: in linea di massima e per individui che godono di buona vista e che, soprattutto, non assistano in modo abituale e troppo prolungato agli spettacoli televisivi, si può senz'altro rispondere che la TV non è dannosa agli occhi.

Il problema nasce in due casi ben frequenti, e cioè quando si tratta di persone che presentano dei difetti di vista più o meno accentuati — specialmente se mal corretti o non corretti affatto — e nel caso dei bambini.

E' indubbio che le speciali caratteristiche degli apparecchi televisivi e del loro video determinano, anche in condizioni normali dell'occhio, una certa fatica oculare dovuta al fatto di vedere immagini, contro luce, alla particolare «brillantezza» delle immagini stesse, al fatto fisico che tali immagini anche se apparentemente fisse e ben a fuoco, in realtà, sono dovute alla somma di onde rapidissimamente oscillanti, alle condizioni di illuminazione dell'ambiente nel quale si assiste allo spettacolo, all'abitudine e troppo prolungato orario del programma.

Chi fa un certo abuso del televisore si trova presso a poco nelle stesse condizioni di coloro che per necessità di lavoro o di studio si espongono troppo a lungo alla luce emessa dalle lampade fluorescenti o alla luce al neon che, com'è noto, provoca assai facilmente una stanchezza visiva che si manifesta con bruciori agli occhi, fenomeni di iperemia congiuntivale, lacrimazione, senso di peso alle palpebre ed — insistendo con lunghi orari — mal di testa e senso di nausea.

In questi casi, è naturale che i fenomeni lamentati si accentuino se l'individuo è anche portatore di un difetto di vista talvolta ignorato o sottovalutato. In questi casi è necessario non solo correggere tutti i difetti di vista, anche se di minimo grado, ed anche se questi difetti, in condizioni di luce normale, non diano disturbi apprezzabili soggettivamente. Una buona correzione della vista non solo si impone, ripeto, anche per difetti minimi, ma tale correzione sarà molto più efficace se le lenti consigliate saranno di una particolare qualità appositamente studiata e creata dalle fabbriche più accreditate, in modo tale da ricondurre la luce artificiale il più vicino possibile alla luce solare. Vedremo scomparire od attenuarsi i disturbi correggendo dunque i difetti di vista ed usando lenti di speciali qualità e colori (lenti selettive).

Ma il problema più delicato

è di maggiore responsabilità non solo da parte del medico oculista, ma da parte dei familiari, si presenta quando si tratta dei bambini, i quali ben difficilmente si rendono conto dei loro disturbi visivi e, soprattutto, ben di rado sanno regolare la loro presenza alla TV. Il fascino dello spettacolo televisivo, la loro innata ed invincibile curiosità non solo li induce ad assistere in modo prolungato a qualsiasi spettacolo, ma li porta a tenersi molto vicini al video con maggiore sforzo e fatica oculare, spesso prolungando la loro presenza anche di sera con conseguente perdita di qualche ora di sonno.

A questo punto all'oculista si sostituisce il medico che non può fare a meno di osservare che una sana tempestiva ricreazione in piena luce solare e all'aria aperta è infinitamente più igienica di uno spettacolo televisivo in casa, al chiuso ed al buio dopo ore di scuola e di studio proprio quando l'organismo infantile sentirebbe il bisogno di luce, di aria e di movimento.

Si cozza però contro un co-

stume che va sempre più diffondendosi (e perché non chiamarlo un malcostume?): cioè le mamme, spesso affaccendate e stanche del lavoro domestico o lungamente occupate in altri lavori o in un impiego, trovano proprio nella TV una soluzione comodissima per «tenere buoni» i bambini per alcune ore al giorno. Il che, se costituisce una comprensibile soluzione, non sposta affatto il problema dal punto di vista della fatica oculare, anzi semmai lo aggrava perché, in perfetta buona fede o per forza di cose, i bambini vengono «messi davanti alla TV» dalle stesse mamme che poi ricorrono a noi oculisti per domandarci se la TV è dannosa alla vista quando i loro figliolini cominciano a manifestare i disturbi visivi sopra indicati.

Ma il problema presenta degli altri lati che dovrebbero essere prospettati non solo all'oculista o al medico, ma all'educatore ed al pedagogo: è utile, è sano dal punto di vista psicologico infantile, che il bambino moderno, dopo la scuola e dopo i compiti, non sappia più giocare e che la

sua unica parentesi ricreativa, invece, la TV?

Con questo interrogativo non si vuole affatto minimizzare i lati culturali, educativi che la TV, negli orari dedicati ai bambini, può dare, ma, a fil di logica comune e di sicuro, esperienza, non si può fare a meno di rammaricarci che i bambini, oggi, non sappiano più giocare, intendendo per giocare quell'impulso creativo della immaginazione infantile che ricorre al gioco come ad un atto istintivo della fantasia che è il seme dello sviluppo psichico ed è l'espressione del progresso mentale specie se si tratta di giochi nei quali viene stimolata l'intelligenza e la critica. La presenza allo spettacolo TV è un'accettazione più che una partecipazione attiva, può essere un vantaggio informativo, ma non è un atto creativo da parte del bambino. Ha quindi i suoi lati buoni ed i suoi aspetti negativi, ma, in ogni modo, impone una fatica visiva, spesso dannosa, ed una completa rinuncia alla promompente attività fisica in piena, luminosa libertà. Rinun-

cia questa tanto più pernicioso quanto più a lungo e quanto più indiscriminato sia il prolungarsi dello spettacolo in ore notturne.

Che questa sia una realtà preoccupante, lo dimostra il fatto che in America o nei Paesi che hanno molteplici stazioni emittenti e dove, quindi, i bambini assistono giornalmente per molte ore alle varie TV, si stanno osservando dei veri fenomeni patologici caratteristici non soltanto degli occhi — con una maggiore incidenza dei difetti di vista — ma anche fisici in generale come dimagrimento, anemia, stati di irrequietezza che possono culminare in vere forme ansiose. Per tutti valga un esempio: si è notato un particolare torcicollo dovuto alle scomposte e prolungate posizioni che il bambino assume assistendo alla TV. Torcicollo che si presenta in forma staticamente frequente nei bambini americani che assistono agli spettacoli o curvi o sdraiati o nelle posizioni più impensate spesso sfogliando, in pari tempo, un giornale o fumetti, o succhiando una bottiglietta di una delle innumerevoli bibite gassate.

La posizione irrazionale, l'orario continuato, la curiosità esasperata, il buio, il riflesso del video, le immagini oscillanti e controluce, gli spettacoli inadatti, la precedente stanchezza scolastica creano uno stato di tensione dannoso non solo per la vista, ma per le condizioni generali fisiche e psichiche.

Negli adulti questi fenomeni, in genere, non si manifestano per un istintivo autocontrollo e per auto-limitazione, tuttavia il senso di irritazione e di peso agli occhi — che porta ad una sonnolenza inspiegabile e non sempre dovuta ai programmi infelici — rivela quanto grande sia la fatica visiva specie nelle ore serali quando la già sommata stanchezza lavorativa richiederebbe, invece, un riposo degli occhi e non un rinnovato affaticamento.

Sotto questi vari ed insospettiti lati va considerato il problema del danno visivo per causa della televisione: danno dunque controllabile e limitabile da parte degli adulti; danno più preoccupante da parte dei bambini che non sanno limitarsi a poche mezz'ore di presenza ed a determinati programmi in ore adatte, ma danno inesistente, se della TV facciamo un uso limitato e ragionevole e se, specialmente, con adatte correzioni mettiamo il nostro occhio in condizioni di ridurre al minimo la fatica visiva nel caso di difetti di vista che vanno, in ogni caso, accuratamente esaminati e corretti dal medico oculista.

IGNAZIO NEUSCHULER

terza pagina del Corriere della Somalia, lo scarno quotidiano italo-arabo che si stampa a Mogadiscio, sotto forma di un riquadro — centoventi millimetri d'altezza — con il seguente avviso destinato «A tutti i radioascoltatori somali: Radio Mosca ha ogni giorno uno speciale programma in italiano dalle ore 10,30 alle ore 14 (tempo locale) in banda di 13,16 e 19 metri».

Anche qui, come in tutta l'Africa, la Russia svolge un metodico, fruttifero lavoro di penetrazione, né vale obiettare che è facile far breccia in Paesi poveri o, se non altro, in fase di sviluppo, offrendo senza contropartita, prospettando aiuti economici sotto forma di prestiti in denaro da spendersi ad libitum del beneficiario. I russi, indubbiamente, sanno parlare, da queste parti, il linguaggio adatto e poco importa distinguere se abbia gli accenti della verità ovvero del calcolato machiavello a lunga scadenza.

Favola preparata

I fatti dovrebbero aver dimostrato che la vecchia favola del «comunismo qui non attacca» non è più valida in Africa, invece ci si ostina a fare come lo struzzo presumendo di godere d'una sorta di intoccabilità, fidando nelle taumaturgiche virtù della religione musulmana o addirittura nella ignoranza della maggior parte dei nativi. Nessuno, o quasi, mostra d'aver capito che alla Russia poco importa di avere degli iscritti al partito comunista in questo o quel paese africano; i sovietici sono realisti e vanno al sodo, spendendo con spreghiatezza il loro denaro, preoccupandosi in definitiva, almeno per il momento, di piazzare il maggior numero di «tecnici» ovunque possibile. Insomma, seminano ladole gli occidentali fanno chiacchiere.

A parlar così è un uomo di affari italiano che ha impiegato i migliori anni della sua vita — come afferma non senza retorica — a lavorare in Somalia. Da buon europeo d'Africa non fa risparmio di parole e di previsioni catastrofiche, senonché l'enunciata prospettiva d'un futuro apocalittico non sembra toglierli l'appetito: è la seconda porzione di spaghetti alla bolognese che affronta, in attesa di far fuori una enorme costoletta scelta, in precedenza, con il cuoco del ristorante allogato nel cortile dell'albergo. E' un'oasi di fresca pace questo ristorante, con una simpatica padrona alla cassa che si rivolge ai camerieri e ai clienti cantilenando all'emiliana.

Di ritorno dalla ricognizione in cucina, l'uomo d'affari ha visto il giornale che tenevo aperto con l'avviso di radio Mosca segnato a matita, così, dopo essersi presentato, ha voluto prender posto al mio tavolo. Ed ora, tra un boccione e l'altro generosamente annaffiato di vino rosso, mi erigisce sulla Somalia.

Alla fine, siccome taccio, forse più interessato a quel che mangia che non a quel che dice, trinciando una bistecca sanguinolenta con ferocia sicurezza, esplode: «Tutti uguali voi romani! Ciechi e

il quadro di costume è stato concepito a mosaico e Caprioli, invero, ha collocato assai intelligentemente le varie tessere. Fra gli interpreti, oltre a Caprioli e a Franca Valeri, una schiera di pittoreschi caratteristi. Colore.

Benito Mussolini anatomia

E' il primo del lungometraggi realizzati con materiale di repertorio dedicato alla figura di Mussolini e al ventennio fascista. Lo ha diretto Mino Loy e per la verità non si comprendono i titubanti atteggiamenti della censura nei confronti di quest'opera che è più dolorosa che polemica quasi sempre misturata, e che, a differenza delle altre tuttora bloccate — Benito Mussolini e il sovversivo All'armi siamo fascisti — non indulge ai facili effetti, alle forzature denigratorie, alla distorsione prospettica di figure e avvenimenti storici, né scade mai sul piano della bassa speculazione politica. Non diremmo, però, che l'autore sia riuscito compiutamente nell'ambizioso disegno di configurare storicamente la figura del dittatore: gli avvenimenti di cui fu protagonista Mussolini sono troppo vasti e complessi per poterli esaminare criticamente nei limiti di un film e le immagini scelte non sempre hanno la dovuta eloquenza, né il commento di Giancarlo Fusco riesce sempre a colmare le lacune. L'opera è frammentaria e l'autore ha indagato troppo su fatti e avvenimenti di secondaria importanza pur badando sempre a collegare la situazione politica a quella militare. Il materiale usato non è del tutto inedito, ma talune parti del film sono indubbiamente efficaci.

Il pozzo e il pendolo

Dopo aver adattato per lo schermo uno dei racconti più celebri di Edgar Allan Poe, La casa degli Usher, Roger Corman si è dedicato alla trasposizione di un altro testo di Poe, Il pozzo e il pendolo, e va detto a suo merito che questa sua seconda fatica è assai più convincente della prima. Si tratta pur sempre di un Poe volgarizzato, ma Corman questa volta ne ha penetrato più a fondo lo spirito e ha sfruttato abilmente tutte le possibilità che il testo — pur modificato — gli offriva. Ne è venuto fuori un film agiografico che non concede allo spettatore un attimo di respiro, calandolo dall'inizio alla fine in un'atmosfera allucinata, da incubo, evocata, invero, con consumata perizia attraverso accorgimenti esteriori ma di grande efficacia e di indubbio effetto. Tra i film del terrore, o, se si vuole, dell'orrore, questo è dunque uno dei più riusciti: gli «aficionados» dell'angoscia e delle forti emozioni non rimarranno certo delusi. Dignitosa ed efficace l'interpretazione affidata a Vincent Price, Luana Anders, John Kerr e Barbara Steele.

Il pianeta degli uomini spenti

Modesto e banale questo film di fantascienza ripropone senza eccessiva originalità un argomento ormai risaputo e scontato. La Terra è ancora una volta in pericolo e a minacciarla è un pianeta appartenente a un altro sistema solare inopinatamente giunto a rompere l'equilibrio del nostro. Polché l'azione del film si svolge nel futuro i mezzi difensivi di cui dispone la Terra sono quelli che dispongono ancora al regno della fantasia e tuttavia non sono sufficienti a scongiurare l'imminente pericolo: potenti dischi volanti del pianeta invasore distruggono con estrema facilità basi spaziali e intere flotte aeree di astronavi terrestri e la catastrofe appare inevitabile. Va da sé che a salvare la situazione sia il solito scienziato che scopre il punto vulnerabile degli avversari permettendone così la distruzione. Ha diretto Anthony Dawson senza eccessivo impegno. Gli interpreti sono Claude Rains, Bill Carter e Umberto Orsini.

VICE

MOSCONI

Il chiedone

Chiedone è un vecchio termine, non più molto in uso, per indicare persona sfacciatata e petulante, la quale incessantemente abbia qualcosa da chiederti, dalla sigaretta al prestito o all'abito smesso. Ma il più mirabolante dei chiedoni l'ho incontrato io, alcuni giorni fa, e le sue richieste avevano un senso traslato, miravano soltanto ad ottenere raccomandazioni, appoggi e favori.

Tutte le domeniche cambio aria e mi reco fuori Roma, in cerca di vecchi vini e di buone cucine. In un ridente sito nei pressi di Orbetello, mi è capitato di incontrare questo tipo simpatico e straordinario. Dopo appena cinque minuti che ci eravamo conosciuti, mi ha domandato che segnalassi sua figlia al maestro Giulio Razzi, affinché questi la facesse cantare alla radio. Visto che c'è, ha aggiunto subito dopo, mi faccia quest'altro piacere, la mia secondogenita è molto carina studia il giapponese e lei dovrebbe proprio presentarla al direttore della Alitalia, vuol fare la hostess. Invano ho obiettato che ho assai poca influenza in queste cose. Macché, ribatteva l'altro sorridente, un uomo come lei può tutto. Ormai era partito in quarta, con un'aggressività sconcertan-

te, e non mi dava più respiro, tra massicce bordate di richieste impossibili. Fare ottenere la rivendita del giornale cui appartengo al salumiere suo amico, insistere presso il ministro Folchi per la licenza notturna di un bar, far passare in pianta stabile una maestrina, un'amichetta di casa sua, interessandone il Provveditore agli studi. E continuava ancora, voleva una tessera gratuita per il pullman e una telefonata al pretore per fargli levare una contravvenzione.

Ma l'ultima preghiera è quella che ha fatto traboccare il vaso della mia meraviglia e della mia pazienza. Soltanto lei può riparare i torti che ricevo dal fisco, ha esclamato questo occasionalissimo conoscente del quale non sapevo neppure il nome, lei deve assolutamente farmi diminuire le tasse...

Me ne sono andato avvilito, specialmente a proposito del fisco, dal quale io stesso non riesco a difendermi. Non si dimentichi, insisteva l'importuno, salutandomi mentre l'automobile del mio amico Mario Ubaldini ci riportava a Roma. Domenica scorsa, sono ritornato in quel paese. Nella trattoria c'era sempre quel primatista delle richieste assurde. Si conduceva così proprio per sport, infatti non si è nemmeno ricordato di do-

mandarmi se avessi fatto qualcosa per soddisfare gli infiniti desideri da lui espressi precedentemente. E ha ricominciato: «Senta, lei che può tutto, dovrebbe pensare a sistemare un mio nipote, molto bravo nella vendita dei biglietti delle lotterie. E' gobbo».

DON DIEGO

Rose e fiori

Si sono sposati ieri Maria Carla Santalmassi e Giancarlo Salomone. Giacinta Persico, 22 anni. Onomastico di Agnese Ribaldi. Emilio e Mercedes Cozzi, nozze d'oro. Anna Rieti, battesimo. E' nato Tommaso Gargallo. Giuseppe Gurrieri è stato battezzato. Raffaella Pedone, 3 anni. Oggi sposano Tullio Geremia e Maria Zomparelli. Festa di Ines Crudeii, Ines Baldi, Ines Ancarani.

Appuntamento da Mapil

In via Campo Marzio si incontrano le signore più eleganti per vedere i modelli di Alberto Zarfati. Tra i tanti clienti abbiamo notato: la marchesa Marini Clarelli, la contessa Nicheola, la signora Alinda Manberti, la dottoressa Marsella.

Alta Moda

Per fine stagione Mapil, Campo Marzio 69, offre tutti i modelli di Alberto Zarfati con fortissimi sconti.

Barindelli

Via Condotti, 58 interpreta la moda rendendo il modello sempre attuale e disinvolto.

Aris boutique

al Corso, ang. via della Vite, oggi grande liquidazione modelli vestiti tailleur mantelli. Speciali occasioni articoli pelle e accessori.